



L'ultimo film dell'etnografo francese non sa scegliere tra finzione e scienza. E intanto il primo premio lo prende «Oltre le sbarre»



Qui sopra una scena di «Dionysos», a sinistra (nel tondo) Giuliana De Sio. Sotto al titolo un'inquadratura di «Cuore» di Comencini. In fondo Franco Franchi in «Kaos» dei fratelli Taviani. A destra «I ragazzi della guerra» di Bebe Kamin

Dall'Argentina la drammatica storia nell'inferno delle Malvine

La sporca guerra del generale Galtieri



Da uno dei nostri inviati

VENEZIA — La prima inquadratura è agghiacciante. Rianchiato dentro una piccola trincea coperta alla meglio, lo sguardo perso nel vuoto, il freddo che giaccia le vene, il giovane soldato argentino mandato a combattere su quelle maledette Malvine cerca solo di nascondersi al buio. Ha paura. Poi un raggio di sole che filtra dall'alto illumina lentamente il suo viso. È un ragazzo di vent'anni, Fabian, il soldato si tira su a fatica, apre il tetto di canne ed alza le mani in segno di resa, rivolto al marine inglese col berretto rosso. Nessuna parola. L'inglese, il nemico gli punta il mitra dietro la schiena e lo porta venti metri più in là, dove prigionieri argentini stanno scavando una fossa comune per i commilitoni morti. L'aria del mattino è sferzante, l'umidità penetra nelle ossa, la fame fa sentire i suoi mor-

con la passione della chitarra; Pablo è figlio di un ricco borghese amico dei fascisti), ma un'unica gioventù: scontenta, cresciuta in una società autoritaria e falsamente moralista che reprime ogni libero dibattito ideologico. Grazie a un'efficace montaggio che contrappone le tinte livide, verdastre della prigione ai colori caldi e pastosi dell'adolescenza, Kamin sembra volerci raccontare il destino di una generazione mandata allo sbaraglio, su quel palmo di terra, in nome di un prestigio già perso da anni. E, insieme, vuol raccontare un pezzo di storia mai scritta, ingannata dai bollettini militari e dalle complacenti informazioni tv. In quel momento di freddezza, ci trattate come nemici; e sperate pure di vincere quel fottuto inglese! urla Fabian al sergente forcaiolo che se la sta prendendo con un soldato perché ha rubato dei biscotti.

Se queste le parti più emozionanti del film, quelle che svelano senza bisogno di ulteriori commenti la pazzia criminale di quel generale, Galtieri in testa, che pensavano di risolvere i problemi interni dell'Argentina con una guerra di nazionalismo. Ma anche il resto funziona e fa riflettere. L'atmosfera repressiva nella quale cresce il ricco Pablo, spinto dal padre al culto delle armi e dagli insegnanti all'odio verso i «sovversivi», la disperata e disperata resistenza dai lavapiatti di Santiago, pugliesonato in cerca di amici; l'educazione sentimentale (magistrale la delicatezza con la quale viene risolta «la prima volta» del timido Fabian, l'unico del terzetto capace di guardarsi attorno e di protestare).

Ne esce fuori un quadro socio-politico di grande forza espressiva, che Kamin governa con mano sicura senza mai enfatizzare gli sbocchi cinematografici: persino il ritorno dal fronte dei tre ragazzi, così denso di traumi umani e di clamorosi psicologiche (Pablo continua a combattere dentro casa, Santiago finisce in prigione per aver picchiato un ragazzo), viene narrato oggettivamente, tribolando le insidie del realismo.

Insomma, cento minuti di ottimo cinema, e la conferma che dopo la clamorosa vittoria democratica di Raul Alfonsín e la sconfitta del regime militare («ma i processi vanno troppo a rilento», ci ha detto il regista), l'Argentina le cose stanno cambiando davvero. Del resto, uscito nelle sale appena un mese fa, i ragazzi della guerra ha totalizzato in Argentina già mezzo milione di spettatori. Da sperare che il prossimo distribuito, reso sensibile trovi il modo di farlo uscire anche da noi. Se ben lanciato dal punto di vista pubblicitario (pare che anche gli inglesi stiano per girare un film anti-Thatcher sull'affondamento del Belgrano) può essere anche un buon investimento. *

Ore 10, lezione di Rouch

Da uno dei nostri inviati
VENEZIA — Nuova sortita francese nella rassegna competitiva «Venezia 41» col film di Jean Rouch *Dionysos*. Qualcuno l'aveva già definito precipitosamente «... il film più singolare, folle, coraggioso del concorso». Be', si è sbagliato. Passi per il singolare, forse un po' di follia c'è, ma di coraggioso il lavoro di Jean Rouch non ha proprio niente. Benché il cineasta-ethnografo francese possa vantare una lunga, proficua esperienza (*Jo, un negro* e *Cronaca di una estate* restano tra i suoi lavori più significativi), la pretesa di proporre con *Dionysos* una arrischiata metafora mescolata a corvine suggestioni spettacolari è risultata, alla fine dei conti, soltanto tale. Certo, l'assidua collaborazione dello stesso Rouch col sociologo Edgar Morin e la sua discutibile prova di «cinema diretto» sperimentale negli anni '70, hanno reso più circospetto, meno predicatore l'opera del cineasta francese, ma si avverte comunque in questo *Dionysos* un intento didascalico ampolloso ed imbarazzante.



«Il Cuore? una lunga bugia a puntate»



Il difetto di fondo di tale inconsueta realizzazione è rintracciabile, a nostro giudizio, nell'approccio narrativo sempre incerto tra la forma ed il contenuto. All'origine di simile fallimento, però, può essere avanzata come giustificazione non soltanto un improvviso appannamento del mestiere, di Rouch, quanto piuttosto l'entrare in campo del motivo ispiratore primigenio, che, per se stesso, e non sembra alquanto labile e velleitario.

Dunque, riferisce Jean Rouch, nell'85 Hugh Gray, professore d'arte drammatica all'Università di Los Angeles, discute dinanzi ad una sussiegosa commissione di vecchi docenti la bizzarra tesi del titolo eloquente. «Necessità del culto della natura nelle società industriali. Brillantissimo risulta il conseguimento della laurea. Ciò che spinge subito Hugh Gray a sollecitare Jean Rouch a girare un film intitolato sintomaticamente *Dionysos* in Detroit. Ma i tempi non sono ancora propizi per il soggetto e soltanto più tardi si presenta l'opportunità di realizzarlo. È proprio Jean Rouch che così spiega la laboriosa gestazione del film in questione: «Il lavoro ha richiesto parecchio tempo per venire alla luce. Indubbiamente occorre passare per la festa del '68, per la conoscenza più approfondita dei grandi rituali africani, per le recenti scoperte del cinema diretto, e soprattutto per la tristezza che pervade le nostre società, perché si arrivasse, infine, al cinema della gaia scienza».

Sarà — il *Dionysos* visto da noi è ben lontano dal prospettare attrattive del genere. A dirla in breve e con estrema franchezza, si tratta di un canovaccio tutto alabastro e incespicante che ripercorre le avventure soltanto dette, declamate enfaticamente, del già citato professor Hugh Gray alle prese, prima, con la commissione d'esame alla Sorbona e poi, con l'insolita esperienza della costruzione di un nuovo tipo d'auto, ribattezzata «dionisiaca», nel dichiarato intento di reinventare il lavoro come piacere. Il tutto mescolato con il progressivo, festosissimo, appunto «dionisiaco» coinvolgi-

mento, come si dice, del collo pubblico (cioè maestranze, passanti, curiosi) e dell'inclita guarnigione (austeri dirigenti industriali, paludati professori, surrealisti in diasio) in un tormentone che si snoda per strade e boschi al grido rincorante «Il dio Pan non è morto».

Di quando in quando la pur problematica materia narrativa è punteggiata da sortite umoristiche più o meno gradevoli, anche se poi, in buona sostanza, non sempre risultano omogenee con il restante tessuto connettivo del film. Inoltre, per quel che pertiene alla specifica resa interpretativa, i volentosi amici di Jean Rouch, qui nei ruoli principali, suppliscono soltanto parzialmente e goffamente al lavoro proprio di sperimentati professionisti.

L'esto globale di questo *Dionysos*, insomma, è per larga parte deficitario. E, pure circoscritto nello stesso film, una voglia di divertimento e di festa visibilmente trasparente dai gesti e dalle parole dei vari personaggi che lo animano, coloro che si divertono davvero, crediamo, restano esclusivamente Jean Rouch, parenti e soci.

Poco allegro per lo spettatore anche lo spettacolo riservatogli dal film danese di Palle Kierulf-Schmidt *Tukuma*, in concorso per «Venezia 41». Qui si racconta, infatti, della insospettata rigenerazione di Erik, giovanotto danese piovuto nell'aliena terra di Groenlandia col proposito di chiarire la morte del fratello colà scomparso e, in subordine, per trovare egli stesso più salde ragioni di vita e di speranza nel futuro. Paradossalmente il superamento di tale stato di ansietà sarà possibile, per il tormentato Erik, soltanto quando, seguendo l'esempio della filosofica saggezza naturale degli eschimesi, lascerà perdere le questioni astratte per concentrarsi su quelle concrete. Cioè, non c'è niente di più semplice per trovare appagamento nella vita che viverla e basta. Pervenuto, non senza qualche problema, a simile ovvia scoperta, il nostro Erik si inoltra quindi, appagato, tra i ghiacci eterni della Groenlandia. L'avventura è finita. Girata con diligente perizia, *Tukuma* non viene a dire, nel complesso, alcuna verità irrinunciabile. E questo è anche il suo maggior pregio e, insieme, il suo innegabile limite.

Analoghe cose potremmo dire per il già esauriente «assaggio» (circa due ore delle sue realizzate per il piccolo schermo) intitolato ieri con la trascrizione televisiva del «deamiciniano» *Cuore* ad opera di Luigi Comencini. Nonostante lo stesso regista abbia messo tempestivamente le mani avanti, sostenendo di aver affrontato questo cinema soltanto in forza del successo del suo *Pinochio*, a noi sfugge proprio la ragione per la quale un cineasta di buona reputazione quale Comencini abbia voluto incagliarsi nelle secche di quel patetismo, di quel moralismo addizionale arcaici che caratterizzano a fondo pagine ed aneddoti del *Cuore*. E vero, Comencini cerca di fare argine ai sentimentalismi col gusto di coloriture ironiche evidenti, ma poi quegli ambienti, quelle vicende, quei personaggi così artefatti nel loro ipocrita e autocompiuto perbenismo, fanno naufragare il tutto in un ben misero intrattenimento.

A Venezia, intanto arriva il primo premio. E quello della appena conclusa «Settimana della critica» ed è stato assegnato a *Oltre le sbarre* dell'israeliano Uri Borshah girato nelle carceri di Tel Aviv. Ad assegnarlo è stata la Fipesci, l'associazione internazionale dei critici.

I due attori a Venezia con «Kaos»
Conoscete Franco e Ciccio?

Da uno dei nostri inviati
VENEZIA — Franco Franchi e Ciccio Ingrassia, due comici fino a poco fa in cerca d'autore: eccoli a Venezia, interpreti di *Kaos*, il film pirandelliano dei Taviani. Franco e Ciccio alla Mostra, una pellicola che conquista per pensieri ammirabili e belle sequenze. Per esempio quella dei due che, senza avvertire, si prestano all'intervista: lampi, si concedono a dieci microfoni, finiscono contenti e

strozziati dall'intrigo di cavi di radio e tv invadenti.

«Noi siamo impressionati e felici, al settimo cielo, di essere stati chiamati qui alla Mostra — dicono i due attori — è un riconoscimento, dopo anni terribili di strombature e insulti. Sia chiaro: mentre lavoravamo alla catena di montaggio, un film dopo l'altro, 187 in tutto, non abbiamo mai aspirato a vincerli. Altro che Venezia: neppure a Zagorolo potevamo pre-

Il programma di oggi

- Sala Volpi (ore 9) Buñuel: *El angel exterminador* (1962); *Journal d'une femme de chambre* (1963) e *Simon del deserto* (1965).
- Sala grande (ore 12) Venezia tv: *Charles et Lucie* (Francia), di Kaplan.
- Sala Volpi (ore 15,30) Venezia Genti: *Amour rue de Lappe* (Francia), di Gheerbrant; *Zo koe zo* (Un uomo è un uomo) (Repubblica centrofrancese), di A. Aissonne.
- Sala grande (ore 16) Venezia XLI: *Angelas krig* (La guerra di Angela) (Finlandia), di Bergholm, in concorso, opera seconda.
- Sala video (ore 17) Venezia De Sica: omaggio ad Alberto Lattuada *Il cappotto* (1932).
- Perla (ore 17) Venezia De Sica: *Ladies e gentlemen* di T. Pulci.
- Sala Volpi (ore 17,30) programmi speciali: *Los chicos de la guerra* (I figli della guerra) (Argentina), di Kamin.
- Sala grande (ore 18,30) Venezia XLI: *Der Spiegel* (Lo specchio) (Rfg), di Kiral, in concorso.
- Sala video (ore 19,30) video e musica e cinema: «Personale» e incontro con Julien Temple.
- Arena (ore 20,30) Venezia XLI: *Xaos* (Italia), di Paolo e Vittorio Taviani, fuori concorso.
- Sala grande (ore 21,30): *Xaos*.
- Arena (ore 23,55) Venezia XLI: *Der Spiegel*.

E veniamo alla «De Sica» che continua a non serbare grosse sorprese. Dopo *Chevingham* è stata la volta del più abile in punta di piedi del ventiduenne Gian Piero Mele. Non si capisce bene se il titolo si riferisce allo stile cinematografico, al ballo o alla storia d'amore; forse a tutti e tre, visto che il giovane Mele è arrivato qui a Venezia (scoperto dall'occhio di vedono e si presentano film in una cornice fantastica che è il meglio della cultura mondiale) candidamente pieno di belle speranze. In realtà, il suo film marliene a metà le promesse fatte, diluendo poco felicemente la tormentata love story tra Carlo ed Elizabeth in un calderone di numeri coreografici alla Sarama e balli (Carlo (Marcello Modugno, figlio di Domenico) un laureato in legge con la passione della musica; Elizabeth (Clara Nassarini) è una americana tutta pepe che vivacchia ballando nella speranza di essere ammessa alla Accademia di Danza. I due siesibiscono insieme nelle discolte, ma la cosa non regge. La situazione peggiore, quando la fanciulla, scartata dall'Accademia per la solita distorsione alla caviglia, decide intristita di tornarsene in America. Lei vorrebbe Carlo con sé, lui tentenna all'aeroporto ma appena vede i genitori rampolte cambia idea, compra un biglietto e se ne vola negli States, girato discretamente nelle scene finali e sostenuto fino alla nota da una colonna sonora-disc, in punta di piedi non aggiunge niente di nuovo al sottogenere di *Flashdance*. Forse anche perché questi siano personaggi o siano attori a seconda di quello che vuole il regista. Dobbiamo fare un film con Alberto Sordi, il soggetto è l'inquinamento, chissà se lo faremo insieme. Non crediamo che lui abbia voglia di fare un film con Franco e Ciccio.

m. s. p.

Michele Anselmi